

## La liturgia, il dono di poter celebrare per tutti

Marco Gallo\*

### ► SOMMARIO

Quanto è di ostacolo alla partecipazione liturgica per i fedeli con disabilità lo è in realtà per tutti. L'autore svolge questa tesi, distinguendo quattro barriere alla partecipazione: l'insufficiente pratica dell'accoglienza, l'impostazione disarticolata dello spazio liturgico, la disarmonia dei ritmi celebrativi e un'insufficienza dei codici attivati. Rileggendo il gesto dell'eucaristia, poi, si offrirà un percorso che il rito può svolgere per l'appartenenza di tutti al Corpo di Cristo.

### ► PAROLE CHIAVE

Corporeità; Liturgia; Partecipazione; Persona con disabilità; Simbolo.

**\*Marco Gallo:** presbitero della diocesi di Saluzzo, docente di Sacramentaria presso lo Studio Teologico Interdiocesano e l'ISSR di Fossano (CN), Direttore di «Rivista di Pastorale Liturgica».

Che cosa è normale? Niente. Chi è normale? Nessuno. Quando si è feriti dalla diversità, la prima reazione non è di accettarla, ma di negarla. E lo si fa cominciando a negare la normalità. [...] Tutto diventa eccezione e il bisogno della norma, allontanato dalla porta, si riaffaccia ancora più temibile alla finestra. Si finisce così per rafforzarlo, come un virus reso invulnerabile dalle cure per sopprimerlo. Non è negando le differenze che lo si combatte, ma modificando l'immagine della norma.

F. Pontiggia

## Introduzione

In occasione della 54<sup>ma</sup> giornata mondiale delle comunicazioni sociali, il 14 gennaio 2020, Papa Francesco ha composto un messaggio dedicato alla narrazione, alla necessità umana di storie buone, di storie che sappiano rendere l'intreccio dei fili che collegano gli uni agli altri. Così scrive il pontefice:

L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cf. *Gen* 3,21), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di "tessere" conduce sia ai tessuti, sia ai testi.<sup>1</sup>

Abbiamo bisogno di tessuti e di trame. Il romanzo di Paolo Pontiggia<sup>2</sup> citato in calce contiene un racconto nel quale Paolo e suo papà Frigerio vanno alla ricerca di una seconda nascita, mostrando quanto la buona fede e il coraggio siano insufficienti di fronte alla sfida del divenire se stessi, sollecitata dalla condizione delle persone con disabilità. Dalla finestra di questi tentativi pur generosi, rientrano le forme frustranti di accoglienza per credenti con disabilità che non partano da molto lontano. La frustrazione di una chiesa che celebra e non include, non permette di appartenere è sintomo importante del fatto che della liturgia oggi noi abbiamo una fruizione e un'immaginazione globalmente sterile, concentrata sui concetti e sulle parole, e che ignora quasi completamente i vissuti emotivi e i sensi del corpo.

Nel nostro lavoro procederemo in due tempi: dapprima proveremo a raccogliere quattro situazioni che dall'esperienza di fedeli con disabilità si dimostrano barriere, notando come queste siano in realtà ostacolo per tutti. Nella seconda parte – molto più lineare e breve – proporremo un itinerario per rileggere il rito eucaristico in particolare come forma di esercizio di tutto il corpo, dei suoi sensi e sentimenti, capace di inclusione e appartenenza.

<sup>1</sup> Il suggestivo testo è disponibile qui: <[https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/papa-francesco\\_20200124\\_messaggio-comunicazioni-sociali.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/papa-francesco_20200124_messaggio-comunicazioni-sociali.html)> (consultato l'11 marzo 2022).

<sup>2</sup> F. PONTIGGIA, *Nati due volte*, Mondadori, Milano 2000.

## 1. Quattro barriere per alcuni e per tutti

Per la sua natura di azione pratica simbolica e rituale non principalmente intellettuale, la liturgia è una risorsa decisiva e spesso non sufficientemente esplorata per una reale inclusione delle persone con disabilità nella vita delle comunità.<sup>3</sup> La coscienza – mai scontata! – dello statuto simbolico-rituale delle celebrazioni viene in realtà molto rafforzata dalla pastorale coraggiosa su queste dimensioni necessarie e troppo poco praticate. Non si tratta, in realtà, di concedere qualche cosa a qualcuno. Fa del bene a tutti: questo emerge dall'esperienza delle comunità che si sono messe in ascolto del vissuto delle persone con disabilità e delle loro famiglie.<sup>4</sup> Il cammino che nasce da questo ascolto e poi dalla volontà di accettare le sfide che ne emergono porta a lavorare su questioni spesso non prese sufficientemente in conto, e favorisce la vita di tutta la comunità. Detto in positivo, emerge dal vissuto di queste parrocchie che ciò che impedisce generalmente ai fedeli con disabilità di prendere parte attivamente ai riti è normalmente della stessa natura di quanto tutti i credenti vivono come barriera alla partecipazione liturgica. In particolare, quando le coordinate del rito non sono rispettate, tutti i partecipanti al rito faticano o si bloccano, ma le sorelle e i fratelli con disabilità lo manifestano più chiaramente.

Correndo il rischio di semplificare, sono principalmente quattro le questioni che emergono come barriera alla partecipazione: l'insufficiente pratica dell'accoglienza, l'impostazione disarticolata dello spazio liturgico, la disarmonia dei ritmi celebrativi e un'insufficienza dei codici attivati. Si potrebbe affermare, perciò, che il netto slogan usato da Papa Francesco, "O tutti, o nessuno", l'11 giugno 2016, vale anche per la liturgia cristiana. Proveremo a mostrare come si possa andare oltre al fatto che «ogni volto escluso è un impoverimento della comunità,»<sup>5</sup> verificando che ciò che rischia di escludere qualcuno in realtà sta già in vario grado sottraendo qualcosa a tutti i presenti.

<sup>3</sup> Si fa riferimento, chiaramente, a tutto il lavoro svolto sulla natura del linguaggio rituale, dalla nascita del Movimento Liturgico al formalizzarsi della teologia liturgica fondamentale. Se fosse utile avere un piccolo testo di riferimento per apprezzare le conseguenze di questa poderosa svolta intellettuale, consiglio il breve libretto di Paolo Tomatis, in cui si possono reperire tutte le conseguenze sul ruolo dei sensi del corpo nel gesto liturgico; si veda: P. TOMATIS, *Il pozzo e la sorgente. Sensi e sentimenti nella liturgia*, Messaggero, Padova 2019.

<sup>4</sup> Si fa riferimento a tutto il coraggioso lavoro svolto dal Servizio per le persone con disabilità (fino al 2018 era Settore dell'Ufficio catechistico nazionale) della CEL, sotto l'impulso di Veronica Donatello. Il merito principale di questa opera consiste nel mettere in rete le tante esperienze significative del territorio, incoraggiandole a un ripensamento critico. Si può ritrovare il modello di riferimento di questa pratica e la maturazione della chiesa italiana nel testo di V.A. DONATELLO, *Nessuno escluso! I riferimenti alle persone con disabilità nel magistero e nella catechesi ecclesiale*, LAS, Roma 2020.

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Incontro con i partecipanti al convegno per persone disabili, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana*, 11 giugno 2016: [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa-francesco\\_20160611\\_convegno-disabili.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa-francesco_20160611_convegno-disabili.html) (consultato l'11 marzo 2022).

### 1.1. *Non ci si sente a casa*

Secondo l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (OGMR), si può iniziare la celebrazione «quando il popolo è radunato» (n. 47). Si può dare a questa indicazione un senso ben più pieno di quello funzionale, di sistemarsi nei banchi. In un certo senso, il rito prende avvio ma non inizia davvero senza che tutto il popolo sia debitamente radunato, affettivamente convocato, in modo inclusivo. Per questo, pensare ai riti come inclusivi deve cominciare con la coscienza che le persone con disabilità non sono individui isolati. Nessuno lo è, ma a maggior ragione non può esserlo chi ha possibilità di autonomia assai ridotta. Così, quando le comunità sono percepite come luoghi inadatti alle necessità di queste persone, è tutto un contesto familiare che finirà per esserne escluso. Al contrario, dunque, quando si diventa capaci di un dialogo significativo, allora saranno spesso anche i partner, i figli, i genitori, i fratelli, i nonni e anche i *caregiver* e gli amici stretti a sentire la parrocchia e la chiesa come ambiente aperto. L'accoglienza liturgica nasce con gesti che liturgici non sono: parte con la conoscenza del territorio, dall'ascolto delle esigenze delle persone, dall'invito fatto alle famiglie con figli con disabilità ai percorsi di iniziazione cristiana. Bisogna ricordare che le persone con disabilità sono più numerose e più invisibili di quanto la percezione ordinaria consenta di immaginare: si vedono a scuola, li conoscono meglio i servizi assistenziali, alcune associazioni di volontariato. Porsi in dialogo con chi è coinvolto in queste strutture, spesso, aiuta a percepire meglio ciò che sta oltre le finestre delle case.<sup>6</sup> In questa prospettiva, accanto ai sensi, persino oltre loro, bisogna notare quanto l'atmosfera affettiva ed emotiva possa essere un gradino insuperabile sul quale lavorare, un gradino che pone le basi in questioni persino irrazionali ma tanto determinanti.

Questo atto di uscita pone la comunità in posizione di disponibilità molto diversa del momento, comunque prezioso, del bussare alla porta da parte di alcune sorelle e fratelli, atto benedetto che ci trova spesso impreparati. Alcune famiglie coinvolte confessano poi candidamente di non aver osato "disturbare" la tranquillità della parrocchia: magari si desidera per i propri figli un percorso sacramentale o la cura della vita spirituale, ma si immagina che la parrocchia non sia pronta o attrezzata – cosa per altro spesso vera. La percezione del dovere pastorale di questo gesto di uscita non comporta poi evidentemente la reale capacità di accoglienza. Anzi, la buona volontà senza competenza comporta delusioni per tutte le persone coinvolte.

Riguardo ai riti, infatti, la mancanza d'accoglienza si manifesta nell'invitare ma poi nel non prevedere qualcuno che abbia l'incarico di attendere le persone contattate, di aiutarle a scegliere il luogo più adatto e preparato, si vede nel

---

<sup>6</sup> Occorre passare per le vie, senza paura di farsi ferire. Rimandiamo alla confidenza fatta dal Cardinal Martini riportata in *Questa benedetta maledetta città*, in cui il vescovo riferisce di un'esperienza spirituale dura, tornando una sera a casa stanco. Vedeva le finestre delle case e pensava ai tanti pesi da portare per questa moltitudine di persone: «Sentivo questo peso insopportabile senza riuscire a trovare un ordine, un senso, un modo di tenere in mano una simile marea di problemi. E mi prendeva un senso di impotenza quasi fossi vinto e schiacciato da un senso di impotenza debordante, eccessivo che si faceva beffe di me», C.M. MARTINI, *Questa nostra benedetta maledetta città*. 8<sup>a</sup> Cattedra dei non credenti, Gribaudi, Milano 1996, 118.

fatto che il rito è confezionato come se persone con difficoltà uditive, di vista, di deambulazione o intellettive non ci fossero mai. L'accoglienza è evidentemente una lingua che si impara con discrezione e che poi innerva tutta la liturgia e ciò che segue l'atto rituale. Dopo i riti, infatti, è utile prevedere un momento di incontro informale, di ascolto del vissuto altrui, di rimando agli altri momenti di formazione e fraternità possibili con la comunità. Mancando questo linguaggio, a quale vissuto emotivo si espone chi si affaccia alla comunità? Sa il corpo celebrante entrare in dialogo con quanto vivono lecitamente i presenti?

### 1.2. *Uno spazio che non si lascia amare*

Le persone con disabilità intellettiva, in particolare – pensiamo alle sorelle e fratelli con disturbo dello spettro autistico – non si affidano con tranquillità a uno spazio che non sia chiaro nei suoi grandi tratti. La forma e la disposizione dell'aula liturgica deve invece essere capace di suscitare i gesti che i riti cristiani prevedono.<sup>7</sup> La sua soglia è impregnata di simboli, nel gioco dinamico tra sagrato/portico/scalini e porta che rimanda al passaggio in una dimensione diversa, escatologica, dove ci chiamiamo tutti fratelli e sorelle, grazie al battesimo che è possibile immediatamente ricordare con l'acqua. Essa ha una direzione, verso il gesto eucaristico che si compie in presbiterio, luogo della presidenza che però non è lontana ma mantiene il contatto visivo e di parola con l'assemblea. Esso ha i suoi fulcri che, insieme alla sede, sono l'ambone e l'altare, spesso anche la riserva eucaristica. Ha il suo piano iconografico fatto di immagini e statue, candele e foglietti, profumi e oggetti da toccare. Esso intrattiene un rapporto ancestrale con la memoria, «che attraverso la mediazione delle forme, degli oggetti, delle disposizioni rituali, ha il potere di raggiungere in noi la memoria nascosta di eventi primigeni, legati a transizioni fondanti».<sup>8</sup>

Senza scadere nello spoglio funzionalismo degli ambienti, è necessario mettere in dialogo questa antica capacità simbolica degli ambienti rituali – spesso trascurata o appesantita da aggiunte non armoniche – con la loro rilettura affidata ai sensi di queste sorelle e fratelli. L'impresa non è facile, ma interessante: si prediligono gli spazi non ingombri, chiari nella loro leggibilità rispetto agli spostamenti possibili e quelli non opportuni, con illuminazione che non disturbi. Diventano barriere invece le nostre aule quando tutto questo pesantemente si affastella senza linearità, quando sistemarsi in un banco (normalmente scomodissimo) produce l'effetto di sentirsi in scatola, anonimi e nascosti oppure eccessivamente esposti a sguardi non ancora amicali.<sup>9</sup> Lo spazio, infine, può spaventare quando non è conosciuto e consueto: per questo è spesso apprezzata la possibilità di scoprirlo ed esplorarlo con libertà, al di fuori dei riti liturgici. Le barriere

<sup>7</sup> Si veda A. GIARDINA, *Architettura, disabilità e liturgia*, in «Rivista liturgica» 106 (2019) 4, 191-200. L'articolo è molto attento ad andare oltre lo sbrigativo discorso dell'accessibilità, notando l'ampia fenomenologia della disabilità che non è solo motoria, ma anche visiva, uditiva, mentale e cognitiva.

Ci permettiamo di segnalare tutto il numero 4/2019 di «Rivista Liturgica», raccolto efficacemente attorno al tema *Liturgia e disabilità*.

<sup>8</sup> J.Y. HAMELINE, *L'espace du sanctuaire*, in «La Maison-Dieu» 136 (1978), 47-65: 60.

<sup>9</sup> Molto efficace è l'analisi del filosofo Alexandre Jollien sulla potenza patologizzante di questi sguardi. Si veda A. JOLLIEN, *Il mestiere di uomo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2003.

uditiva e gli ostacoli per i ciechi possono essere verificati con loro stessi, così anche sarebbe buona norma controllare con i famigliari se i rumori e le luci sono fonte di agitazione per le persone con disturbi dello spettro autistico.

### 1.3. La disarmonia dei ritmi celebrativi

Su questo punto è ancora più evidente che ciò che è barriera per le persone con disabilità è ostacolo per tutti. L'antichissima radice etimologica (*r'tam*, "mettere in ordine") accomuna questa pratica umana, il rito appunto, con l'aritmetica, il ritmo e l'arte.<sup>10</sup> Quando ci si lamenta della lunghezza dei riti, normalmente questa difficoltà è mal espressa, perché a ben vedere ci si riferisce a liturgie che perdono il ritmo e l'armonia delle parti. È ostacolo alla partecipazione e quindi all'appartenenza un rito in cui qualcuno dei ministri abusa del suo servizio e lo offre male facendo troppo frettolosamente uno dei suoi compiti o trattenendo la comunità su vissuti davvero non celebrativi. L'istruzione *Redemptionis sacramentum* arriva a parlare esplicitamente di "diritto"<sup>11</sup> da parte dei fedeli a una liturgia secondo l'intenzione della chiesa: si tratta dunque di qualcosa di essenziale al sacramento.

È talmente delicato questo equilibrio che qui diventa evidente il perché l'OGMR ai nn. 111 e 352 in particolare affidi a un lavoro di équipe, ecclesiale e sinodale diremmo noi, la confezione della liturgia. Ci si accorge che c'è bisogno di una regia della celebrazione che non può sempre coincidere con l'atto di presidenza, che non può essere attento a tutto, ma può imparare umilmente ad ascoltare e osservare con profondità, a dialogare con umiltà con chi ha sensibilità nella comunità. Non è solo il sacerdote che può mancare a questo compito di custodia del ritmo, ma anche il coro, con la scelta di brani inadatti al compito che il rito prescrive per ognuno di essi, il commentatore, o chi prende la responsabilità di monizioni o gesti aggiunti al rito.

Soprattutto i fedeli con disabilità intellettuale fanno aiutare a vincere la retorica usurata sulla ripetitività dei riti come ostacolo: al contrario la ripetizione è allenante, addomestica e custodisce. A essa è chiaramente necessario essere iniziati, ma anche qui occorre un po' di profondità per non considerare un difetto ciò che invece è una significativa risorsa per l'inclusione e l'appartenenza. Roberto Tagliaferri, nel suo *Ritmo*, un gustosissimo e breve studio a questo tema, ha lavorato sullo «stretto legame tra ripetizione e creatività che è poi all'origine della percezione temporale del mondo». Egli afferma:

Così il rito diventa il linguaggio dell'innovazione, della creazione di nuovi mondi attraverso il paradossale meccanismo della ripetizione, basato sulla

<sup>10</sup> Cf. CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, 11.

<sup>11</sup> Il contesto è quello della fedeltà a ciò che i libri rituali prescrivono, a fronte di gesti di arbitrio da parte dei presidenti in particolare. Si vedano i numeri 11 e 12 dell'istruzione, il secondo in particolare che potrebbe essere esteso anche al nostro contesto, quando parla del diritto dei fedeli a una celebrazione che non provochi divisioni nella comunità a causa di difetti e gesti inappropriati.

ritmica biologica del nostro corpo. Quanto di più materialistico diventa il supporto dello spirituale e della coscienza.<sup>12</sup>

Occorre qui un'urgente maturazione del senso del ritmo. Perdere il ritmo in liturgia è questione serissima, nell'intreccio di numerosi codici attivi, dei tempi tra attivazione e sospensione dell'ordinario, dell'alternarsi tra radunarsi e disperdersi, riposo e lavoro, nel grande circolo dei temi dell'anno liturgico, che accompagna il ritmo biografico del venire alla luce, formarsi, andare e tornare, morire.

#### 1.4. *L'insufficienza dei codici attivati*

Veniamo, infine, al più significativo degli ostacoli per la partecipazione delle persone con disabilità e, quindi, di tutti i credenti. Quando i riti sono pastorizzati e appiattiti sul solo codice verbale-intellettuale essi normalmente possono dispiegare solo una minima parte del loro compito e quindi lasciano fuori molti dei presenti (o molto dei presenti e del mistero suo proprio). Pur avendo operato una impressionante opera di riforma dei rituali, la chiesa si trova a celebrare con una atrofia rituale che si accontenta dei significati più che dei vissuti, dei discorsi più che dei corpi. Questo, che è il difetto senza ombra di dubbio più pesante e comune delle nostre liturgie, mortifica il vissuto del sacerdozio battesimale, perché schiaccia la celebrazione sul canale comunicativo orizzontale, sminuendo invece tutti gli altri codici che il rituale richiede.<sup>13</sup> I fedeli con disabilità legata un senso del corpo (la vista, l'udito in particolare) sanno bene dimostrare come sia un uso ininterrotto di tutta la sensorialità che è implicato nel gesto liturgico, in cui compensare con la ricchezza del resto ciò che è complesso o impossibile. La cosa è certamente evidente anche per chi ha delle difficoltà intellettive e per tutti, anche se più abituati a operazioni di astrazione e quindi avvezzi a cercare i significati più che ad affidarsi ai vissuti.

È ostacolo a entrare nel rito una chiesa che alla sua porta ci accoglia con un'accozzaglia di manifesti privi di evocazione. Lo è, quando si presenta come un edificio che ci faccia percepire il suo odore di ambiente chiuso, il sentore di cose poco curate, senza respiro. È ostacolo un programma musicale che non sappia accompagnare i passaggi del rito o sia addirittura assente. La musica è un linguaggio celebrativo di primaria importanza per una liturgia che passi dall'inclusione all'appartenenza, perché quando è adeguata e diventa familiare, allora si lascia attendere, desiderare, amare, gustare.<sup>14</sup> Sempre restando alla portata della fragilità delle parrocchie concrete, non è di poco conto verificare se il suono degli strumenti (e il modo di suonarli) spaventi le persone con disturbi dello spettro autistico o sappia invece prenderli con sé. È così impossibile tradurre i testi

<sup>12</sup> R. TAGLIAFERRI, *Ritmo. Parole allo specchio*, EMP, Padova 2014, 93.

<sup>13</sup> Ancora utile, per non ignorare l'enorme varietà di linguaggi rituali non verbali attivi in liturgia, l'elenco di J. Schermann: il codice locale e topografico (dentro/fuori, destra/sinistra, sopra/sotto), odologico (legato al muoversi), prossemico (vicino/lontano), temporale, personale e sociale, musicale, cinesico (posizioni e movimenti dei corpi), tattile, ottico e cromatico, iconico, olfattivo, gustativo. Cf. J. SCHERMANN, *Die Sprache im Gottesdienst*, Tyrolia, Innsbruck-Wien 1987, 79-94.

<sup>14</sup> Si veda il prezioso articolo di S. ILLICI - A. AVALLONE, *Musica, disabilità e liturgia*, in «Rivista liturgica» 196 (2019) 4, 177-189.

dei canti in linguaggio simbolico con la C.A.A.? Dove questo è stato provato, anche i bambini in età prescolare hanno mostrato di saper entrare in logiche di partecipazione più accessibili.

Sono ostacolo quelle liturgie in cui non c'è spazio per un movimento del corpo che sa girarsi o anche spostarsi verso i fuochi dell'azione celebrativa: sarebbe finalmente giunto il tempo di smettere di trattare le aule come dei teatri, sul cui palco celebrare tutto, anche i riti legati ai fonti battesimali. Perché non assecondare i fedeli più semplici e coraggiosi e i bambini che a volte escono dai banchi e si avvicinano durante i battesimi al luogo adatto? Perché non organizzare liturgie, sempre con il rispetto dei libri rituali, che prevedono sul modello delle messe stazionali, uno spostamento simbolico da un luogo a un altro? Sono di ostacolo quelle liturgie in cui alle persone con disabilità non si offre, lavorando con delicatezza e pazienza, un ministero attivo, come lettori, accolti, parti della *schola*, salmisti, sacrestani, incaricati della colletta, o dell'accoglienza alla porta. Se la liturgia è apparire della chiesa, anche questo codice attivo che, come sappiamo tutti coinvolge un vissuto molto intenso e di prossimità immeritata al mistero, può portare queste sorelle e fratelli dal coinvolgimento all'appartenenza.

Sono di ostacolo, infine, quelle liturgie in cui l'assemblea è così poco educata all'ascolto della Parola e incapace per mancanza propria di lasciarsi condurre con il silenzio nella preghiera eucaristica e nelle altre preghiere, che ogni piccolo o grande rumore, che inevitabilmente potrà accadere se sono presenti dei fedeli con disabilità intellettiva, diventa disturbo. Come ministro, confesso di essere impressionato dalla quantità di visi che si distolgono dal rito per controllare chi entra o si muove o fa rumore: accade esattamente ciò che faremmo se non stessimo facendo nulla e qualcosa può finalmente salvarci da un atto che ci sta annoiando. Questi sguardi sono un atto di involontaria invadenza che diminuisce con la pratica, ma che credo denunci quanto poco partecipe sia tutta l'assemblea durante il gesto rituale. La sorella o il fratello con disabilità (o il bimbo!) viene solo a rivelare il vero.

## 2. Il corpo rituale

In un recente studio dedicato al rapporto tra celebrazione e disabilità, così si esprime Antonella Meneghetti:

Attraverso il suo corpo e attraverso le sue capacità comunicative anche se impacciate e fragili, la persona disabile può giungere ad esprimere la sua fede. Anche per lei la fede non esiste prima del suo esprimersi attraverso il corpo che accede al rito e ai suoi linguaggi.<sup>15</sup>

Per tutti, la fede non esiste prima del suo esprimersi nel corpo. Ed è nel rito, grazie ai suoi linguaggi, che la fede prende carne: con questa consapevolezza, si esce finalmente da ogni intellettualismo e dal pregiudizio platonico. La presenza sfidante di tante sorelle e fratelli con disabilità molto diverse tra loro testimonia di una liturgia che può e deve essere diversa, in cui il corpo non è più ostacolo all'incontro con il Corpo di Cristo, ma luogo necessario in cui esso

<sup>15</sup> A. MENEGHETTI, *La celebrazione cristiana e le persone disabili*, in «Rivista liturgica» 106 (2019) 4, 105-115, 110.

avviene, proprio grazie ai suoi linguaggi. Le quattro barriere di cui abbiamo parlato finora sono piuttosto comuni e, come mostrato, affliggono sia i credenti con disabilità che tutti gli altri. Proveremo ora, mantenendo la stessa ipotesi inclusiva, a rileggere la dinamica rituale – della celebrazione eucaristica, prima di tutto, ma per estensione di ogni azione liturgica cristiana – come azione di tutto il corpo.

Il corpo che celebra in liturgia è il Corpo integrale di Cristo. A partire dal corpo storico del Crocifisso e Risorto, i gesti e le parole confessano la nostra presenza come parte di Lui. Ma senza i fedeli con disabilità, in realtà il corpo rituale non è tutto presente. L'assemblea che si raduna è infatti sacramento del più grande corpo che si raduna su tutta la terra nel *Dominicum*, corpo del quale è capo il Cristo stesso. Inoltre, il corpo che celebra è intessuto di tutte le relazioni che lo congiungono con tutti i viventi. Chi entra nel gesto rituale, infatti, porta inevitabilmente con sé le persone a cui è legato, facendone volti presenti nell'orazione e sorelle e fratelli ai quali tornare dopo il rito. La famiglia e le persone legate ai credenti con disabilità, quindi, rendono in un certo modo presenti anche loro, anche in loro assenza. Così, è per il vissuto di questo corpo relazionale che la Chiesa si è convinta ora dell'opportunità di amministrare i sacramenti anche a chi non avesse capacità intellettuale per coglierne il senso, proprio perché il corpo che celebra non è l'individuo senza storia, ma quello dei legami. I famigliari, in particolare, mostrano di vivere questi riti per i loro cari con così grande intensità da togliere ogni dubbio in merito. Il corpo coinvolto, infine, è quello aperto al mondo attraverso le finestre dei suoi sensi fisici e attraverso quell'orizzonte ampio che è il risuonare emotivo e sentimentale di ognuno, influenzato dal sentire degli altri.

Se questo sarà chiaro alla fine del nostro percorso, allora si potranno abbassare le dinamiche di timore e sospetto con le quali è guardata abitualmente la liturgia negli itinerari di iniziazione cristiana e di accompagnamento nella fede dei credenti con disabilità, fino a quel grado di equilibrio che sarà l'appartenenza di tutti al gesto liturgico che si compie come Corpo di Cristo. Ogni dimensione del corpo evocata (corpo mistico, corpo relazionale, corpo individuale) ha diritto a una iniziazione rituale, senza la quale non può celebrare. E ogni iniziazione ha bisogno di una comunità fertile e di tanti mistagoghi non impacciati, coscienti che «la fede non è la conclusione di un ragionamento, ma la gioia, la sensazione di un incontro».<sup>16</sup> (Meneghetti).

### *2.1. Convenire: accordare i sensi, lasciarsi guardare*

Il culmine della pratica artigianale dell'iniziazione cristiana è l'eucaristia. Il culmine non sequestra tutto il linguaggio rituale dei cristiani, anzi: comprenderne il gesto permette, al contrario, di far spazio a una costellazione di altre liturgie che sono sacramenti quando definiscono specificatamente la presenza della Chiesa (che inizia, cura o serve), o sacramentali quando in modo comunque potente la indicano (Liturgia delle Ore, benedizioni, esequie, per non citarne che alcune). Tutte comunque assumono dall'Eucaristia la dinamica complessiva. La messa si offre come un gesto ecclesiale, cioè di con-vocazione, di dialogo intenso,

<sup>16</sup> Ibidem, 110.

di culto e comunione e, infine, di invio e dispersione nel mondo. Il modo di convenire dei credenti è, con le necessarie differenze, tipico di tutte le liturgie cristiane, che non sono mai fatti privati. Dalla storia della liturgia, sappiamo che i riti di ingresso sono quelli che si sono formati più di recente, segno di una sensibilità che è andata crescendo nel tempo su cosa avvenga ritualmente quando un corpo sociale si raduna.

L'assemblea si costituisce a partire dal gesto di sentirsi convocata nel nome del Signore, lasciando le abitazioni e le occupazioni, dandosi appuntamento allo stesso momento, nello stesso luogo. Secondo l'OGMR il senso di questi gesti è sia quello di riunire l'assemblea, sia quello di predisporla a celebrare ciò che segue. Si inizia in essi, quella che Tomatis, su risonanza di Von Balthasar, chiama efficacemente l'opera di *accordatura* dei nostri sensi a quelli del Signore: essa «esprime bene il cammino di conformazione e trasformazione spirituale, che fa dei sensi una cassa di risonanza del sentire di Cristo, che plasma e impressiona la libertà, a immagine del suo volto».<sup>17</sup> I sensi accordati dalla liturgia non sono chiamati a vedere, sentire, come Gesù, ma vedere, sentire Lui stesso. Proviamo dunque a immaginare per i credenti con disabilità e per tutti i riti di ingresso come occasione in cui, non tanto guardare/guardarci tra noi, ma come riti in cui lasciarsi prendere per lasciarsi guardare da Dio, come Lui sono può guardarci in Cristo. Il convenire, la processione di ingresso, il saluto e il bacio dell'altare, il segno di croce e il saluto, la monizione che denuncia il carattere del giorno rituale, l'atto penitenziale/Kyrie eleison, il Gloria e l'orazione di Colletta sono offerti come accordatura che lavora la soglia dal fuori al dentro. Il buon mistagogo aiuta chi è iniziato a sentirsi atteso, guardato con profondità dal Signore. Il passaggio nell'uso del senso della vista si compie proprio conducendo dall'esperienza dello spettatore (che guarda da fuori), al soggetto che si sente visto, guardato, ed è preso dalla scena che guarda. L'ambiente domestico e amicale troverà eco nell'annuncio della catechesi, che la liturgia farà avvenire: Dio guarda come nessuno guarda. Se mi sento osservato così, senza giudizio né freddezza, allora guarderò gli altri fedeli come sorelle e fratelli, con loro canto e ammetto il mio peccato, senza difese, e apro il cuore nel silenzio che la Colletta unirà in un'unica preghiera.

## 2.2. "Come ad amici": il paesaggio sonoro della liturgia

La seconda sequenza rituale proseguirà lo stesso lavoro (*opus*), questa volta in particolare sull'oralità. La parola prende corpo, è corpo, ha bisogno di corpi che la emettano e di orecchie (e/o occhi) che la accolgano. Uscendo finalmente dal sequestro dei significati, il rito si offre in realtà come il trionfo dei significanti, perché la liturgia sia continuazione attuale della Rivelazione in cui «Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). La liturgia diventa un *paesaggio sonoro*.<sup>18</sup> In particolare, nella Liturgia della Parola, il vero atto rituale non può essere immaginato come spontaneo o accessibile senza lungo

<sup>17</sup> TOMATIS, *Il pozzo e la sorgente*, 19.

<sup>18</sup> R.M. SCHÄFER, *Il paesaggio sonoro. Un libro di storia, di musica, di ecologia*, Casa Ricordi, Milano 1985.

e intenso esercizio. Solo una sapiente iniziazione (così fragile per tutti) potrà far passare dal primo gradino – come imparare ad ascoltare e prendere parola nella liturgia – al vero vissuto eucaristico: come ci si sente ascoltati e narrati dalla Parola, dai canti, dalle acclamazioni, invocazioni, orazioni, dal silenzio.

La riforma post-conciliare ha lavorato in modo radicale su questa sezione rituale. Il lezionario offre una ricchezza inedita di pagine della Scrittura. Ma soprattutto, esso congegnava l'atto perché sia dialogico, in una successione di dono/contro-dono che rende la Sposa di Cristo non una muta ascoltatrice del suo monologo, ma Amata capace di accogliere e, a poco a poco, rispondere al Verbo. Per i fedeli con disabilità, si apre su questa sezione rituale tutta la questione dell'accessibilità della Liturgia della Parola, con i vari linguaggi necessari per non udenti o per persone con disabilità intellettive oggi non così difficilmente reperibili, anche grazie al lavoro del Servizio Nazionale della CEI in questi anni. In questo dialogo, la Parola accolta non esplora normalmente tutta l'ampiezza dei linguaggi sonori. Restando dentro le dinamiche previste dal rito, non sarebbe certamente impossibile lavorare per le persone con disabilità intellettive su linguaggi accessibili. Ma va ricordato che, anche qui, la finalità non è comprendere, ma vivere. Il senso spirituale da far esercitare quindi è quello del sentirsi profondamente ascoltati, chiamati a entrare in una profondità infinita del dialogo, e questo è possibile solo a condizione di un lungo esercizio e di un atto di fiducia di ognuno.

### 2.3. Davvero “tra le mani non ho niente”?

Celebrare avendo a cuore i significanti, i visi, i corpi con i loro sensi, significa aver compreso che il corpo umano non esiste mai senza un rapporto originario con le cose. Così scriveva Guardini nel 1923 in *Formazione liturgica* nel capitolo III, dedicato a *Uomo e cosa*:

Per manifestare la ricchezza spirituale non bastano le capacità espressive del corpo con le sue parti, linee e movimenti, con le sue membra e la sua forma: l'uomo le sviluppa assumendo nella sfera del proprio corpo le cose del mondo che lo circonda.<sup>19</sup>

L'uomo vive coprendo il corpo e rivelandolo con i suoi abiti, lasciandosi cambiare dall'ambiente e caratterizzandolo potentemente, potenziando i suoi sensi e arti con gli strumenti tecnici, che poi mediano il rapporto con il mondo. Per Guardini, questa caratteristica antropologica generale si ritrova in liturgia nella forma della “obbedienza e creazione insieme”. L'uso delle cose esprime la capacità simbolicizzante e creativa, ma insieme non avviene in modo arbitrario: nell'equilibrio che evita di smarrirsi, “l'anima diventa forma anche delle cose”, conclude Guardini. Tutto quanto abbiamo affermato rispetto al rapporto con lo spazio, diventa ancora più concreto ora, nei confronti delle vesti liturgiche, dell'apparato iconico e, appunto, del manipolare le cose specifiche del rito: l'acqua, l'olio, il pane e il vino, il calice, i tessuti. La liturgia toglie le cose dal loro stato disordinato e le rimette in mano al loro Creatore, benedicendole.

<sup>19</sup> R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, O.R., Milano 1988, 44.

«Poi si portano le offerte: è bene che i fedeli presentino il pane e il vino» (OGMR 73). Lo stato lamentabile in cui si trova il gesto della presentazione dei doni è evidente. I doni si trovano non di rado già sull'altare dall'inizio della celebrazione e sono sbrigativamente spostati dal celebrante stesso, da solo o con l'ausilio pleonastico dei ministranti. Oppure, si trova l'eccesso opposto, del carico allegorico di cose e oggetti che, con discorsi didascalici, fanno di questo rito un atto estraneo alla logica dell'eucaristia. Il senso di questo piccolo rito di transizione tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica sta invece nel predisporci alla stessa dinamica in cui saremo poco dopo coinvolti. Liberato da una teologia che ha isolato la presenza reale del Signore al momento preciso della consacrazione, questo rito ha già in germe una bella logica eucaristica. Anzitutto è uno dei rari gesti di movimento dell'assemblea, che può essere coinvolta sia in alcuni ministri che recano all'altare i doni per il sacrificio, sia è invitata a condividere i beni per la comunità e la sua carità. È significativo che gli elementi si spostino nell'aula, dall'assemblea all'altare. Questo movimento, accompagnato dal suo canto adatto, non ha bisogno di allegorismi o aggiunte. Credenti con disabilità diversa vi possono svolgere una ministerialità piana e ordinaria, esercitando quel tatto che è senso della prossimità.

#### *2.4. Il momento culminante: la docilità dell'amore*

«A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, la Preghiera eucaristica, ossia la preghiera di azione di grazie e di santificazione» (OGMR 78). Se questo è il momento centrale e culminante, è piuttosto evidente a tutti quanta strada la formazione liturgica e la pratica di iniziazione debbano ancora fare perché sia vissuto come tale. L'esercizio dei sensi del corpo è qui chiamato al suo grado più esposto, in cui al centro sta l'aderire come assemblea al gesto del Cristo. La liturgia eucaristica non arriva improvvisamente, ma è preparata in un crescendo di attenzioni, che ora può culminare in un tono e in uno stile di uscita da sé, quasi di incanto, potremmo dire. La preghiera eucaristica non è priva di riferimenti ai sentimenti e agli affetti, nello specifico all'amore, alla consolazione, alla letizia, alla mestizia: essi sono evocati, autorizzati ed orientati. Per poterli vivere i corpi si concentrano, si fermano, compiono pochi gesti su loro stessi, si uniscono nel canto, nelle risposte ai dialoghi e, principalmente tacciono.

Questo è evidentemente il passaggio meno esuberante del rito. I fedeli con disabilità intellettiva sono generalmente molto sensibili a un ambiente che si fa calmo, concentrato. Se non sempre a essi è possibile viverlo, le loro reazioni più evidenti in realtà rivelano un vissuto analogo di tanti che non riescono a lasciarsi prendere da questa difficile e delicata sezione rituale. È evidente, in merito, quanto impoverente sia la prassi di leggere tutta l'anafora, mandando a vuoto l'invito esplicito della terza edizione del Messale Romano in italiano, di sviluppare il codice del canto del celebrante e dell'assemblea, «nella consapevolezza che il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia».<sup>20</sup> (CEI, *Presentazione*, n. 3).

<sup>20</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Presentazione*, n. 3, in *Messale Romano*, terza edizione, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina di Siena, Roma 2020.

I riti di comunione, che fanno parte di questa sezione rituale, riportano i corpi dal silenzio al loro dinamismo più vivace. La preghiera del Signore, il rito della pace, la frazione del pane ed i gesti di comunione conducono l'assemblea nel mistero di diventare Corpo di Cristo. Si tratta di una piena azione ecclesiale, che desidera intimità comunitaria con il suo Signore e la esprime con la preghiera, il dono della pace, il procedere insieme verso l'altare, il canto, il silenzio e l'orazione comunitaria. I fedeli con disabilità intellettuale pongono a volte con urgenza la questione scomoda della riconoscibilità e del gusto del pane con il quale celebriamo. Se ne è chiaro il significato, il significante delle particole (che parti dell'unico pane non sono!) tonde, bianche e piatte, quale mediazione simbolica possono svolgere? Il discorso è certamente complesso e non va semplificato; ma, anche in questo caso, l'efficacia rituale è critica per tutti e si gioca più sul contatto (e gusto) con un pane diverso, che configura un atto sacro e individuale, sul quale tanto c'è ancora da approfondire e lavorare.

### 2.5. "La messa è infinita"

Come brillantemente mostrato da Andrea Grillo, si può notare che il gesto dell'Eucaristia è inserito in una precisa inclusione, in cui i riti di conclusione si svolgono in modo speculare rispetto a quelli di ingresso.<sup>21</sup> La liturgia, sia essa eucaristica, di un sacramento, o sacramentale, interrompe la vita ordinaria, ma si pone in strettissima continuità con la vita vissuta. Per questo, i codici dei riti di conclusione sono importanti e attivano un discorrere più fraterno, di chi è cosciente di aver condiviso l'intimità. Se il ritmo non ha sfinito i presenti, ma li ha coinvolti, essi provano ora desiderio di una parola di saluto, che rimandi magari brevissimamente ad appuntamenti comunitari, ad attività comuni. Questa si prolungherà nei tempi fraterni del *Dominicum*, a cui rimanda la benedizione e l'invio finale: "Andate in pace". Con i riti di conclusione diventa evidente a tutti che quanto ricevuto è per il mondo, che il sale e il lievito hanno senso se si disperdono nella pasta. Questo dà la portata del valore del radunarsi rituale dei credenti, anche nella nostra sempre più evidente povertà. Così dice Salmann:

La Chiesa non è più il tutto della vita e della società. Non siamo più la "zuppa della vita", la minestra, ma siamo di nuovo condannati a essere sale della terra. Che Dio conceda che non sia insipido.<sup>22</sup>

La presenza delle sorelle e fratelli con disabilità, nelle sue tante forme, pone serie questioni alla nostra liturgia. Le barriere che emergono per loro sono in realtà ostacoli per tutti. In questo senso, un ascolto profondo dei vissuti è come sale e lievito per tutta la liturgia. E - vivendo i riti di conclusione - si percepirà che la liturgia non è tutto, che essa ha fatto il possibile. Eppure, ogni liturgia imperfetta ma fraterna e trasparente della presenza del Signore sarà piccolo incoraggiamento, gusto e profumo dei passi possibili. Quando è celebrata così, la liturgia non solo include, ma va vivere un'appartenenza reale e dà il gusto di continuare.

<sup>21</sup> A. GRILLO, *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica*, Queriniana, Brescia 2019, 127 e ss.

<sup>22</sup> E. SALMANN, *Il respiro della benedizione*, Cittadella, Assisi 2010, 33.

## **Liturgy, the gift for all to celebrate**

### **► ABSTRACT**

What is an obstacle to liturgical participation for the faithful with disabilities is in reality a disability for everyone. The author develops this theme, distinguishing four barriers to participation: the inadequate reception practice, the disjointed setting of the liturgical space, the disharmony of the rhythm of celebration and an insufficiency of the activated codes. Rereading the gesture of the Eucharist, the article offers a outline that the rite can follow for the sense of belonging of all, to the Body of Christ.

### **► KEYWORDS**

Corporeality; Liturgy; Participation; Persons with disability; Symbols.

✉ [dmarcogallo@gmail.com](mailto:dmarcogallo@gmail.com)